



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Lontano dal cantiere

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Lontano dal cantiere / Lorenzo Ciccarelli. - In: L'INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI. - ISSN 0579-4900. - STAMPA. - 434:(2013), pp. 12-19.

Availability:

This version is available at: 2158/1124511 since: 2018-04-08T22:49:52Z

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)



In copertina:
Fondazione MAST a Bologna
foto Christian Richters

Editore

EdilStampa srl
www.lindustriadelledicostruzioni.it
www.edilStampa.ance.it

434 l'industria delle costruzioni

RIVISTA TECNICA DELL'ANCE

Direttore

Giuseppe Nannerini

Comitato scientifico

Andrea Bruno
Paolo Buzzetti
Jo Coenen
Claudio De Albertis
Gianfranco Dioguardi
Francesca Ferguson
Bart Lootsma
Enrico Mandolesi
Francesco Moschini
Renato T. Morganti
Carlo Odorisio
Eduardo Souto de Moura
Silvano Stucchi
Andrea Vecchio
Vincenzo Vitale

Vice Direttore

Domizia Mandolesi

Redazione

Marco Maretto
Gaia Pettena

Segreteria di redazione

Costanza Natale

Impaginazione

Pasquale Strazza

Corrispondenti

Zhai Fei, Cina
Luciana Ravello, Francia
Italia Rossi, Gran Bretagna
Norbert Sachs, Germania
Antonio Pio Saracino, Usa
Satoru Yamashiro, Giappone

Testi inglesi

Paul D. Blackmore
Ilene Steingut

Collaboratori

Leila Bochicchio
Orazio Carpenzano
Lorenzo Ciccarelli
Claudia Conforti
Matteo Costanzo
Alessandra De Cesaris
Luca Galofaro
Emanuela Guerrucci
Vincenzo Latina
Stefania Manna
Marzia Marandola
Alessandro Masetti
Elena Mattia
Valerio Paolo Mosco
Mario Pisani
Chiara Roma
Italia Rossi
Leone Spita
Anna Vyazemtjeva

l'industria delle costruzioni
è una rivista internazionale
di architettura con testi in
italiano e in inglese.
Le proposte di pubblicazione
sono sottoposte alla
valutazione del comitato di
redazione che si avvale
delle competenze specifiche
di referee esterni secondo
il criterio del blind-review

4 **ARCHITETTURA ITALIANA TRA CIECHI E VEGGENTI**
ITALIAN ARCHITECTURE BETWEEN THE BLIND AND
THE SEEING
Claudia Conforti

12 **LONTANO DAL CANTIERE**
OFF SITE
Lorenzo Ciccarelli

20 **PIERO LISSONI**
Nuova sede Matteograssi a Giussano, Monza
The New Matteograssi Headquarters in Giussano, Monza

28 **G. BOSONI, F. FLORULLI, A. NULLI, L. RANZA**
Ponte sul torrente Rudavoi, Cortina d'Ampezzo
Bridge over the River Rudavoi, Cortina d'Ampezzo

36 **NUNZIO GABRIELE SCIVERES**
Housing sociale a Marina di Ragusa
A2M Social Housing near Ragusa

42 **LIVERANI/MOLTENI**
Casa a Casatenovo, Lecco
House in Casatenovo, Lecco

48 **CHERUBINO GAMBARELLA**
Abitazioni popolari a Piscinola, Napoli
Social Housing in Piscinola, Naples

54 **PARK ASSOCIATI**
"La Serenissima", edificio per uffici a Milano
"La Serenissima" Office Building, Milan

60 **ALVISI KIRIMOTO**
Cantina Podernuovo, San Casciano dei Bagni, Siena
Podernuovo Winery, San Casciano dei Bagni, Siena

66 **ABDA**
Polo natatorio a Mompiano, Brescia
Aquatic Centre in Mompiano, Brescia

72 **LABICS**
Fondazione MAST a Bologna
MAST Foundation in Bologna

84 **HOFLAB, HOFPRO, V. MENCHETELLI**
La Cittadella dell'Edilizia a Perugia
The "Cittadella dell'Edilizia" in Perugia

92 **VINCENZO LATINA, SILVIA SGARIGLIA**
Le case blu a Tremilia, Siracusa
The "Case Blu" in Tremilia, Syracuse

98 **SONIA BEATRICE CALZONI**
L'Arsenale, spazio polifunzionale a Milano
The "Arsenale" in via Tortona, Milan

104 **ARGOMENTI**
- Tra architettura, arte e paesaggio. Le nuove iniziative della
Serpentine a Londra
- Neuroestetica e architettura. Note al margine della conferenza
di Juhani Pallasmaa
- Historical Hanoi 2013: il concorso di idee per ridisegnare
la capitale del Vietnam
- Carmelo Baglivo. Disegni corsari

119 **LIBRI**

120 **NOTIZIE**

Lontano dal cantiere

Off site

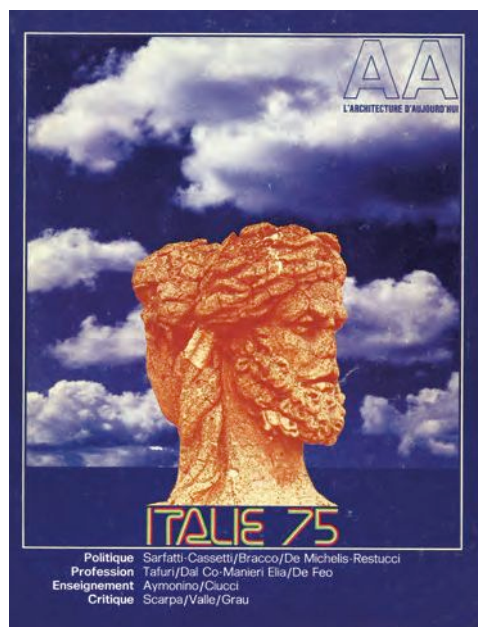
12

di Lorenzo Ciccarelli

Al principio degli anni Settanta, tre eventi certificano l'interesse internazionale per l'architettura italiana: l'esposizione *Italy: the new domestic Landscape*, allestita al MoMa dal 26 maggio all'11 settembre del 1972; la mostra *Architettura Razionale*, ideata da Aldo Rossi per la XV Triennale di Milano del 1973, e il numero monografico *Italie 75* dell'"Architecture d'Aujourd'hui", numero 181 (settembre-ottobre 1975), curato dai docenti di punta dell'IUAV (Manfredo Tafuri, Carlo Aymonino, Vittorio de Feo, Mario Manieri Elia, Francesco Dal Co etc.). I giovani designer, architetti e storici italiani, tutti in vario modo legati ai movimenti politici della sinistra e sensibili ai fermenti contestativi che agitavano in quegli anni la società e l'università, sono accomunati dalla messa in discussione del ruolo progettuale, degli strumenti e degli obiettivi disciplinari. Il prodotto industriale di design, il progetto d'architettura, non diversamente dagli studi storico-critici, rinunciano alle certezze e agli schemi disciplinari elaborati nella prima metà del secolo per intraprendere percorsi incerti, sospinti da curiosità inquiete, problematiche e interrogative.

L'argentino Emilio Ambasz, organizzatore della mostra allestita al Moma nel 1972, invita esponenti del disegno industriale italiano: Mario Bellini, Marco Zanuso, Ettore Sottsass, Enzo Mari, Gaetano Pesce, Ugo La Pietra, Joe Colombo, Gae Aulenti, i gruppi "radicali" fiorentini Archizoom, Superstudio, Gruppo 9999 e Gruppo Sturm. La mostra si articola in due sezioni: una prima parte intitolata *Object* espone una selezione di oggetti di design, ritenuti tanto significativi da venire inglobati nella collezione permanente del Museo. Nell'altra sezione, intitolata *Environments*, gli architetti mettono in campo installazioni mirate a promuovere nuovi assetti spaziali e ambientali, capaci di innescare inediti comportamenti sociali e di rinnovare i rituali di vita domestica. L'esplorazione di materiali innovativi, l'uso di colori sgargianti, l'attenzione ai mezzi di comunicazione di massa e una viva curiosità per le dinamiche sociali e urbane della nascente società dei consumi, che ispirano soprattutto i gruppi fiorentini, sono tutti elementi alla base di insoliti approcci metodologici, che affascinano e influenzano giovani architetti quali Rem Koolhaas, Zaha Hadid o Bernard Tschumi.

L'anno seguente si apre a Milano, nell'ambito della XV Triennale, la sezione di architettura internazionale intitolata *Architettura Razionale*, curata da Aldo Rossi. Al Moma l'obiettivo critico di Ambasz mirava a cogliere i caratteri di un approccio specificamente "italiano" al design e al progetto, a Milano è il rapporto tra l'architettura e la città in Europa e altrove a guidare la direzione carismatica di Aldo Rossi, che di questa interpretazione dell'architettura aveva dato conto nel libro *L'architettura della città*, pubblicato dall'editore Marsilio nel 1966 e rapidamente tradotto in moltissimi paesi del mondo. Progettisti di eterogenea provenienza quali James Stirling, Leslie Martin, Oswald Mathias Ungers, Max Bill, Leon e Robert Krier, i Five Architects capitanati da Peter Eisenman etc., si affiancano alla nutrita compagine di giovani e meno giovani italiani come Giuseppe Samonà, Carlo Aymonino, Guido Canella, Giorgio Grassi, Adolfo Natalini, Gianugo Polesello, Marco Dezzi Bardeschi, Paolo Portoghesi e altri, chiamati a sperimentare metodi teorico-disciplinari, che si fondano sulle relazioni tra architettura e città, tra storia e progetto, tra progetto e ideologia. Si aprono orizzonti concettuali e metodologici che, messe al margine le scelte stilistiche e la presunta ortodossia del cosiddetto Movimento Moderno, ritenute fino allora intoccabili, suscitano un vivo interesse per l'architettura italiana anche fuori dei confini nazionali. Architetti di talento, riviste





Carlo Aymonino: complesso
residenziale, Gallarate,
Milano, 1967-1972

numerose e innovative nella grafica e nei contenuti, critici e storici anticonformisti e ideologicamente agguerriti raggiungono un ascolto internazionale e qualificato, come testimonia sia il numero monografico *Italie 75* dell'“Architecture d'Aujourd'hui”, sia l'influenza esercitata nell'“Institute for Architecture and Urban Studies” di New York, negli Settanta, da architetti e critici quali Manfredo Tafuri, Francesco Dal Co, Giorgio Ciucci, Aldo Rossi, Giorgio Grassi.

Gli stretti legami che uniscono l'architettura alla città e, in generale, all'ambiente costruito sono i fili rossi che uniscono, nemmeno troppo segretamente, la sezione *Environments* della mostra del Moma alla Triennale di Aldo Rossi e costituiscono l'apporto davvero originale dell'architettura italiana del secondo dopoguerra.

Gli eventi in questione, anziché annuncio di un futuro di straordinaria vitalità dell'architettura italiana, si riveleranno piuttosto un canto del cigno, a conclusione turbolenta e rigogliosa, esaurita con gli anni Sessanta. I cataloghi di quelle mostre, al pari delle riviste di settore di quegli anni, esibiscono disegni affascinanti, progetti carichi di suggestioni, destinati però a rimanere tali. La difficoltà di “costruire”, cioè di tradurre con sufficiente fedeltà e coerenza un progetto in edificio, in Italia si affianca, nell'ultimo mezzo secolo, alla difficoltà per gli architetti di essere costruttori, cioè di costruire tout-court. Questa paradossale aporia ha contribuito all'impovertimento dell'architettura italiana negli ultimi cinquant'anni e al drammatico silenzio sceso sul dibattito teorico. Ma questo non significa che in Italia

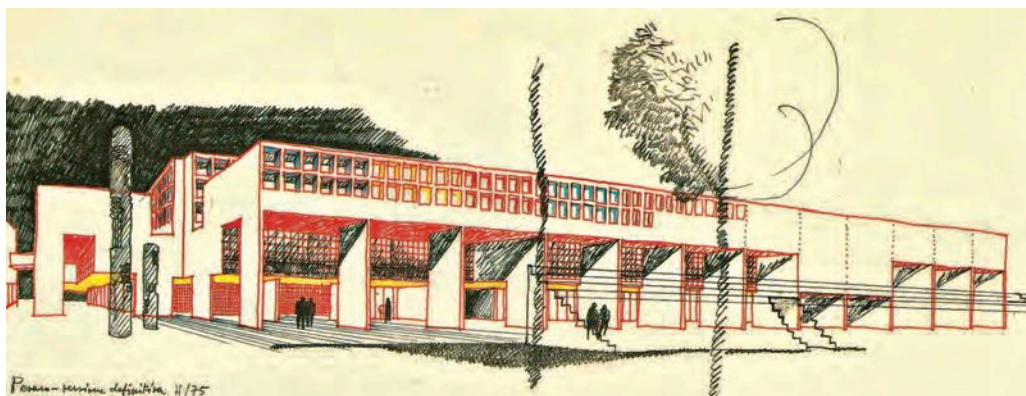
non si è costruito o si è costruito poco: al contrario! Paradossalmente nella fase di maggior attività edilizia nella storia del Paese, gli architetti hanno svolto un ruolo sostanzialmente marginale. Probabilmente la potenza critica di ogni serio progetto di architettura – che non è solamente chiamato a risolvere problemi, ma che innesca nuove esigenze e nuove riflessioni critiche – non è estranea alla marginalizzazione che politici e costruttori gli hanno comminato. I talenti creativi più indomiti hanno trovato spazio nella produzione di manufatti industriali di qualità, nella grafica, negli allestimenti d'interni, nella produzione critica e storica, nei paesi stranieri: un nome per tutti, Renzo Piano. Contestualmente il progetto di restauro, nel quale gli architetti italiani hanno dato prove insuperate (il pensiero va a Scarpa, Albini, Gardella, Michelucci) nel frattempo, attraverso spirali accademiche e professionali sempre più pretestuose e irrealistiche, si è trasformato in una sorta di riserva protetta, dove vigono protocolli stantii e ripetitivi, ossequiosamente osservati da diligenti esecutori, come osserva Francesco Dal Co nell'editoriale del numero 830 di "Casabella".

Di fatto alla formazione dei nuovi progettisti italiani è mancata l'esperienza del cantiere, la serrata collaborazione con l'industria e con l'impiantistica; la partecipazione consapevole ai meccanismi economici e finanziari sottesi alla costruzione; la sperimentazione in *corpore vili* degli assunti teorici e delle prescrizioni manualistiche; la fucina degli sbagli istruttivi e delle soluzioni inedite e creative. Sotto questo profilo si rivela illuminante la formazione professionale di Renzo Piano, che proprio negli anni Sessanta, dopo la laurea al Politecnico di Milano, segue i corsi di Jean Prouvé e si applica allo studio e alla sperimentazione dei materiali plastici e delle loro potenzialità costruttive e compositive.

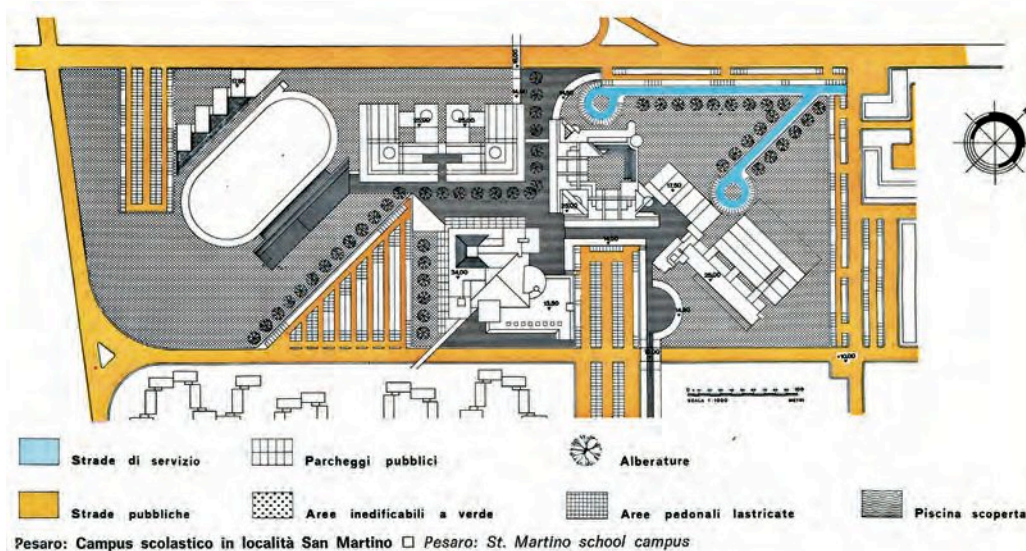
Preso atto che le città si stavano costruendo senza il loro contributo, gli architetti più avvisati e di talento non rinunciano all'approfondimento di metodi e di approcci complessi alla nuova dimensione dei problemi urbani. Ma i pochi successi e le rarefatte realizzazioni saranno lampi solitari in un contesto sempre meno sensibile alle valenze dell'ambiente costruito e indifferente a proposizioni critiche articolate e responsabili. Si ha la misura di questa affermazione guardando alla vicenda del ministro Fiorentino Sullo e della legge 167 (1962); alla poco meditata liberalizzazione degli accessi alla facoltà di architettura (1966) e all'anno di moratoria concesso prima dell'entrata in vigore della "legge ponte" del 1968. La saga dei condoni edilizi che funesterà periodicamente la crescita delle città italiane, completa un quadro che, ancorché sintetico, risulta piuttosto problematico. Si rifletta da ultimo anche sul progressivo disimpegno dello Stato nella costruzione dell'edilizia economica. Se nel 1951 la quota di finanziamento pubblico raggiungeva il 25%, nel 1970 si è ridotta al 3,8%, contro il 32% della Francia, il 40% dell'Inghilterra, il 45% dell'Austria. Non è quindi un caso se, già dagli inizi degli anni Settanta alcuni grandi gruppi imprenditoriali privati, tra cui Montedison e Fiat, al pari di imprese a partecipazione pubblica, come Eni e Iri, entrano nel settore delle costruzioni lanciandosi in operazioni talvolta discutibili.

Emarginati dal mercato professionale, i più dotati architetti (Aymonino, Canella, de Feo, Dardi, Grassi, Semerani etc.) si ritirano progressivamente, già dalla fine degli anni Sessanta, all'interno delle università, mantenendo un'attività professionale esigua, ma di qualità, legata soprattutto alla partecipazione a concorsi. Così, mentre i pochi architetti italiani che riescono ad avere un successo internazionale lo ottengono aggiudicandosi concorsi e costruendo grandi opere al di fuori dei confini nazionali (Piano, Rossi, Gregotti, Anselmi, Venezia, Fuksas e pochissimi altri), le opere degli architetti stranieri in Italia subiscono inevitabilmente forti ritardi e croniche lievitazioni dei costi, nei rari casi in cui si dia attuazione agli esiti dei concorsi. Proprio la sterilità dei concorsi, i cui esiti vengono spesso negletti, per ragioni diverse e che è autolesionistico enumerare per l'ennesima volta (Cep alle Barene di San Giuliano, i Centri Direzionali di Padova, Milano, Roma, Torino etc., il teatro Paganini di Parma, gli uffici del Parlamento a Montecitorio, le università della Calabria, Cagliari, Firenze etc.), azzerava un formidabile strumento democratico che, basandosi sul confronto, mette in gara e stimola gli ingegni. Le parabole professionali di molti dei maestri della generazione delle "muse inquietanti" testimoniano la tenace resistenza, che non pochi di loro hanno opposto alla svalutazione del progetto e dell'azione critica che esso veicola.

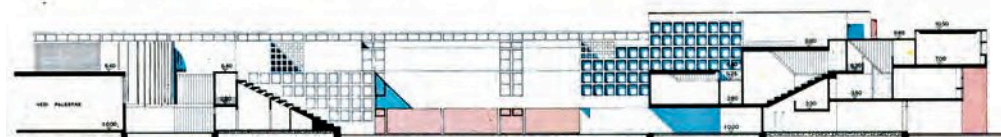
Carlo Aymonino: Liceo
Scientifico e Campus
scolastico a Pesaro,
1974-1981



15



Prospetto sud □ South front



Sezione AA □ Section AA



Sezione BB □ Section BB



Prospetto nord □ North front

Vogliamo concludere questo sguardo in tralice sul nostro passato prossimo ricordando due protagonisti romano-veneziani di quegli anni meravigliosi e terribili, oggi un po' dimenticati: Carlo Aymonino (1926-2010) e Vittorio de Feo (1928-2002). Più che le singole opere, molte delle quali risultano stupefacenti ancora oggi – due per tutte: il complesso residenziale al Gallarate di Aymonino e l'istituto per geometri di Terni di de Feo – sembra utile riconsiderare le domande e le riflessioni sul senso della disciplina, sul suo ruolo e sulle sue ricadute sociali e didattiche, che i due grandi architetti hanno affidato alle architetture, ai tantissimi progetti rimasti sulla carta e ai numerosi scritti, ancora illuminanti. Quasi coetanei, entrambi laureati a Roma (Aymonino nel 1950, de Feo nel 1955), entrambi hanno insegnato a Venezia e a Roma, entrambi progettisti professionali e pittori per



STEFANO SPORDONI

Vittorio De Feo, Flaminio Lucchini, Sergio Poretti, Franco Storelli, Silvano Stucchi: Mensa e Studentato della Facoltà di Ingegneria a Roma, 1982-1984

passione; entrambi comunisti, spiriti inquieti, curiosi, voraci ed eclettici, eppure diversissimi nelle scelte professionali ed espressive. Accomunati da uno sperimentalismo vigile, capace di accogliere e vagliare i più disparati apporti linguistici, sanno ibridarli in sorprendenti sintesi formali e spaziali, come nel progetto di concorso per il teatro Paganini di Parma di Aymonino (1964) o nel circolo Rai di de Feo (Roma, 1963).

Di fronte allo spaesamento di una professione marginalizzata come zavorra dalla produzione edilizia dominante, invece di ritirarsi in comodi incarichi di rappresentanza o di partito, sia Aymonino che de Feo si gettano nella mischia, combattono con le armi della disciplina nella società civile (Aymonino sarà Rettore allo Iuav e assessore al Centro Storico a Roma), affrontano lucidamente i problemi della città, proponendo, attraverso il progetto, soluzioni critiche non banali. In modi diversi entrambi sanno accogliere la contraddizione, sanno giostrare con la frammentarietà, sanno nutrirsi della storia, senza ricorrere a banalizzazioni mimetiche né a caricaturali citazioni, configurando gli elementi di un'architettura, non sempre riuscita, ma mai banale e sempre refrattaria alle mode correnti. Per chi si aggira oggi fra i profondi portici del Gallarate o penetra nelle fenditure vertiginose dell'istituto per geometri a Terni, queste architetture continuano a porre domande alle quali, forse, non è inutile tentare di rispondere.



Vittorio De Feo: Istituto
tecnico per geometri a Terni,
1968-1969



International interest in Italian architecture in the early 1970s was confirmed by three events: the exhibition, *Italy: The New Domestic Landscape*, held at MoMA from May 26 to September 11, 1972; the exhibition, *Architettura Razionale*, conceived by Aldo Rossi for the XV Milan Triennale in 1973; and the monographic issue of "Architecture d'Aujourd'hui", *Italie '75* (September-October n. 181, 1975), edited by cutting-edge IUAV professors (Manfredo Tafuri, Carlo Aymonino, Vittorio de Feo, Mario Manieri Elia, Francesco Dal Co, etc.). Young Italian designers, architects and historians – all linked in various ways to the political left wing and sensitive to the protest movements characterizing civil society and the university at the time – were united in questioning the role of design and its disciplinary tools and goals. Driven by restless curiosity, problems and issues, industrial product design, architectural design, not unlike historical/critical studies, renounced the certainty and disciplinary schemas from the first half of the century to explore new directions. The Argentinian Emilio Ambasz, organizer of the 1972 MoMA exhibition, invited members of the Italian industrial design community: Mario Mario Bellini, Marco Zanuso, Ettore Sottsass, Enzo Mari, Gaetano Pesce, Ugo La Pietra, Joe Colombo, Gae Aulenti, and the "radical" Florentine groups Archizoom, Superstudio Gruppo 9999 and Gruppo Sturm. The exhibit was organized in two sections. The first, entitled *Object*, displayed a selection of design objects which were deemed so significant as to be incorporated into the museum's permanent collection. In the second section, entitled *Environments*, the architects created installations that sought to unleash unprecedented spatial and environmental behaviors and renew the rituals of domestic life. The exploration of innovative materials, the use of bright colors, attention to mass communications and a lively curiosity for the social and urban dynamics of the emerging consumer society – which especially inspired the Florentine groups – were some of the elements in unusual methodological approaches that fascinated and influenced such young architects as Rem Koolhaas, Zaha Hadid and Bernard Tschumi.

The following year, the international architecture exhibition entitled *Architettura Razionale*, curated by Aldo Rossi, opened in as part of the XV Triennale. At Moma, Ambasz' critical goal was to capture and represent a specifically "Italian" approach to design while in Milan, the relationship between architecture and the city – in Europe and elsewhere – guided the direction by the charismatic Aldo Rossi who had articulated this interpretation of architecture in his earlier book *L'architettura della città* (The Architecture of the City), published by Marsilio in 1966 and promptly translated into numerous languages. Designers with heterogeneous origins, like James Stirling, Leslie Martin, Oswald Mathias Ungers, Max Bill, Leon and Robert Krier, the New York Five led by Peter Eisenman joined a large team of younger and older Italians – Giuseppe

Samonà, Carlo Aymonino, Guido Canella, Giorgio Grassi, Adolfo Natalini, Gianugo Polesello, Marco Dezzi Bardeschi, Paolo Portoghesi and others – to experiment theoretical and disciplinary methods based on the relationship between architecture and the city, history and design, and design and ideology. They opened conceptual and methodological horizons, relegating to the margins the stylistic choices and presumed orthodoxy of the so-called Modern Movement – heretofore considered untouchable – arousing keen interest in Italian architecture even outside national borders. Talented architects, numerous magazines that were innovative in their graphics and content, nonconformist and ideologically assertive critics and historians reached an international and qualified following, as evidenced in both the monographic issue *Italie "Architecture d'Aujourd'hui"* as well as the influence of such architects and critics as Manfredo Tafuri, Francesco Dal Co, Giorgio Ciucci, Aldo Rossi, and Giorgio Grassi on the Institute for Architecture and Urban Studies in New York in the 1970s.

The close relationship between the architecture of the city and, in general, the built environment, are the leitmotifs that united – and not very secretly – the *Environments* section of the MoMA exhibition with Aldo Rossi's Triennale, constituting the truly original contribution of postwar Italian architecture.

Rather than heralding an extraordinarily vital future for Italian architecture, the events in question proved to be a swan song – a quite turbulent and flourishing conclusion to the '60s. The exhibition catalogues, like the magazines at the time, illustrated fascinating designs and projects charged with suggestion but that were destined to remain on paper. The difficulty of "building," of translating a project with sufficient fidelity and consistency into a building was accompanied in the last half century in by a difficulty for architects to be builders – that is to build *tout-court*. This paradoxical *aporia* contributed to the impoverishment of Italian architecture over the last fifty years and to the dramatic silence that fell on the theoretical debate. But it does not mean that has not built or that construction was limited: on the contrary! Paradoxically, architects played a marginal role in the most active period in the country's building history. Probably the critical power of any serious architectural project – which is not only called upon to solve problems but to trigger the articulation of new needs and critical thinking – is no stranger to marginalization imposed by politicians and developers. The most indomitable creative talents found their space in the production of quality industrial objects, graphic, interiors, criticism, and in foreign countries: one name in particular comes to the fore – Renzo Piano. At the same time, preservation, a field in which Italian architects were unsurpassed (we only need to recall Scarpa, Albini, Gardella, Michelucci), in the meantime, through increasingly specious and unrealistic academic and

professional spirals, became a sort of protected reserve in which stale and repetitive protocols are respectfully observed by diligent executors – as Francesco Dal Co observed in his editorial in issue 830 of “Casabella”. In fact, the training of the new Italian designers lacked on-site experience, strong partnership with industry and knowledge of mechanical systems; a conscious participation of the underlying economic and financial mechanisms; experimentation of theoretical assumptions and textbook rules on *corpore vili*; a hotbed of instructive mistakes and new and creative solutions. Renzo Piano’s professional training is instructive in this regard. After graduating from the Milan Polytechnic in the 1960s, he took Jean Prouvé’s courses and dedicated himself to the study and testing of plastic materials and their structural and design potential.

Noting that cities were being built without their input, the more informed and talented architects did not relinquish deeper understanding of complex methods and approaches to the new dimension of urban problems. But successes and achievements were rarefied, isolated in a context that was growing increasingly indifferent to the values of the built environment and to complex and responsible critical propositions. The measure of this statement can be found in the episode of minister Fiorentino Sullo and law 167 (1962); the barely thought-out liberalization of access to architecture schools (1966) and the year-long moratorium granted before the entry into force of the 1968 “bridge law”. The saga of the periodic building amnesties that afflicted the growth of Italian cities completes a picture that, while synthetic, is quite problematic. Lastly, it also reflects the progressive withdrawal of the state from the construction of low-cost housing. If, in 1951, public funding reached 25%, in 1970 it was reduced to 3.8%, as compared to 32 % in France, 40 % in England, and 45% in Austria. So it is no coincidence that, since the beginning of the 1970s, some large private groups, including Fiat and Montedison, on a par with publicly participated enterprises like ENI and IRI, broke into the construction industry, launching operations that were sometimes questionable.

Marginalized from the professional market, by the end of the sixties the most talented architects (Aymonino, Canella, de Feo, Dardi, Grassi, Semerani, etc.) gradually withdrew to academia, maintaining small, but high quality profession lives mainly by participating in competitions. Thus, while the few Italian architects who managed to have international success, winning competitions and large jobs outside national borders (Piano, Rossi, Gregotti, Anselmi, Venezia, Fuksas and a few others), the works of foreign architects in Italy inevitably suffered delays and chronic cost increases in the rare cases in which competition results were implemented. The very sterility of the competitions, whose results are often neglected for various reasons (and it is self-defeating to enumerate them for the umpteenth

time – CEP in the Barene of San Giuliano, the Commercial Centers of Padua, Milan, Rome, Turin etc., Paganini Theater in Parma, the Parliament in Montecitorio, the universities of Calabria, Cagliari, Florence etc.), nullified a formidable democratic tool which, based on the comparison between different solutions, has the goal of stimulating creativity. The professional parabolas of many of the masters of the generation of “disquieting muses” testify to the tenacious resistance with which many opposed the devaluation of design and the critical action that it conveys.

We should conclude this short overview of our recent past by recalling two Roman- Venetian figures from those wonderful and terrible years who are now somewhat forgotten: Carlo Aymonino (1926-2010) and Vittorio De Feo (1928-2002). More than looking at the single works, many of which are still astonishing (two examples: the Gallarate residential complex by Aymonino and the institute for surveyors in Terni by de Feo), it might be useful to reconsider the questions and thinking about the meaning of the discipline, its role and social and educational impact that these two great architects entrusted to architecture, to the many projects that remained on paper and their numerous and still-enlightening writings. Almost the same age, both studied in Rome (Aymonino got his degree in 1950, de Feo in 1955); both taught in Venice and Rome; both were professional designers and painters by hobby. They were both communists, restless spirits, curious, voracious and eclectic, yet very different in their professional and expressive choices. United by aware experimentalism, able to accommodate and explore diverse linguistic contributions, they could hybrid them in surprising formal and spatial syntheses, like Aymonino’s competition entry for the Paganini Theater in Parma (1964) or De Feo’s RAI club (Rome, 1963). Faced with the disorientation of a profession marginalized like ballast for the dominant building system, instead of retreating into comfortable prestigious or political commissions, Aymonino and de Feo jumped into the fray, fighting with their disciplinary weapons in civil society (Aymonino was Dean of Luav and councillor in Rome’s Historical Center) by clearly addressing the city’s problems, and proposing critical and non-trivial solutions through design. In different ways, both were ready to accept contradiction. They knew how to juggle fragmentation. They were able to nourish themselves with history without resorting to trivializing camouflage or caricatured citation, configuring the elements of an architecture that was not always successful but that was never boring and was always immune to current fashion. For anyone who visits the Gallarate’s deep porticos or penetrates the dizzying crevices of the institute for surveyors in Terni, these projects continue to pose questions to which, perhaps, it might be useful to seek some answers.